

Intervento a cura di Elettra Lorini

Intendo portare in questo convegno alcuni spunti di riflessione e di sistematizzazione rispetto ad un'esperienza pluriennale, sviluppata nelle scuole senesi per conto dell'Associazione Archivio dell'UDI su progettualità anche diverse sul piano della scelta delle tematiche storiche, ma accomunate dal costante richiamo all'assunzione della dimensione di genere. Vorrei parlare rivolgendomi soprattutto a chi nella scuola ci sta tutti i giorni e non a chi, come me, viene chiamata in qualità di "esperta" a portare dei contributi specifici.

Il mio percorso di collaborazione con l'Associazione Archivio UDI cominciò nell'ormai lontano 2009, quando fui chiamata a svolgere un'attività di animazione del gruppo di donne impegnate a dare visibilità ai contenuti dell'archivio e a attualizzarne i contenuti attraverso l'allestimento della mostra "Le carte parlano". In parallelo alla mostra e organico alla stessa fu organizzato un convegno sul tema della "Memoria generativa": proprio perché le carte parlano sono in grado di offrire spunti per generare nuovo pensiero, nuova riflessione, nuova azione. Fu quella un'occasione capace di nutrire un confronto e un dibattito ricco di senso, dove l'esame delle "carte" stimolava non solo la lettura del passato, ma soprattutto l'attualizzazione dei temi che erano stati centrali per le donne dell'UDI e l'apertura di prospettive di nuove forme di impegno.

Se "le carte parlano" e "la memoria è generativa" quando stimola il confronto tra chi, a vario titolo, ha una specifica attenzione per le tematiche di genere, cosa succede quando la memoria si cala in classe?

Nel 2009 avevo una presunzione. Quella che le carte parlassero per il fatto stesso di essere scritte in italiano, prodotte per alimentare la partecipazione politica e l'attivismo di un largo numero di donne di differenti livelli culturali e sociali. "Parlare" era per me sinonimo di "farsi capire" perché il messaggio era chiaro e facilmente comprensibile.

La grande lezione che ho appreso grazie ai progetti nelle scuole e che mi hanno dato soprattutto i giovani studenti e studentesse è stata che per "parlare" in modo da comunicare davvero bisogna ascoltare molto.

Non è un caso che, dopo anni di lavoro nelle scuole, i ragazzi del Sarrocchi, qui presenti e protagonisti dei progetti più recenti, possono testimoniare che i laboratori che abbiamo fatto con loro hanno avuto inizio con alcune semplici domande, che provocavano il loro protagonismo piuttosto che con un'esposizione organica.

"Cosa è per voi un laboratorio?"

"Più in particolare, cos'è un laboratorio di storia?"

"...e un laboratorio di storia di genere, quale senso può avere e perché potrebbe essere interessante per voi?"

Ho ascoltato con attenzione e preso nota delle loro risposte, sia quelle verbali che quelle non verbali. Dopo lo spiazzamento iniziale derivante dal doversi esprimere invece che ascoltare, ho visto crescere l'interesse e l'attenzione. Erano sorpresi nel constatare che la loro opinione, qualunque essa fosse, veniva accolta come contributo per la riflessione comune, ma anche stimolati a contribuire al ragionamento comune. In apertura di laboratorio ho raccolto tante sollecitazioni: mi parlavano di loro, mi dicevano quali erano le caratteristiche del loro gruppo classe, mi suggerivano i temi e gli strumenti su cui far leva perché la memoria di cui ero portatrice diventasse per loro viva e stimolasse la loro voglia di essere protagonisti della loro storia.

L'elenco dei verbi indicanti le azioni da fare nel laboratorio varia di classe in classe, in parte rispecchia le caratteristiche della tipologia di corsi (nel liceo prevale la ricerca, con la pluralità delle caratteristiche che la connotano in termini di documentazione, organizzazione, analisi, verifiche etc.

in altri tipi di indirizzi si privilegia l'esplorare, il navigare, lo sperimentare...), in parte dice molto del tipo di relazioni che si vorrebbero mettere in campo, tra studenti e con le figure adulte: si collabora, ci si diverte, si comunica, si dialoga, si interagisce...

Se è vero, come veniva affermato nell'apertura dei lavori da Lorenzo Micheli di Proteo, che l'esigenza di oggi è quella di imparare ad imparare e che per questo è fondamentale sviluppare percorsi di consapevolezza, allora questa prima fase di ascolto reciproco è stata fondamentale per comprenderci, incontrarci al di là delle differenze generazionali, sviluppare ragionamenti comuni e offrire nutrimento alla capacità di riflessione critica.

La memoria di chi, come me, ha 70 anni impatta con strutture e schemi mentali radicalmente diversi sul piano del linguaggio, dei comportamenti, della stessa scelta dei tempi e dei ritmi per alimentare il confronto.

Il mio interesse a portare contributi per la costruzione di un futuro che non sarà il mio attraverso la trasmissione alle generazioni più giovani di una memoria che per me è importante, richiede l'impegno e lo sforzo per imparare da loro un linguaggio che non è il mio, per trovare insieme le chiavi di interpretazione di questo mondo in trasformazione, che per essere letto ha bisogno di assumere parametri diversi da quelli che erano stati significativi per me.

Il fatto che io sia nata nel 1946 e abbia quindi la stessa età della Repubblica è stato di aiuto nella ricostruzione delle trasformazioni dell'identità di genere che abbiamo preso in considerazione nei laboratori. La mia presenza fisica diventava per loro metro di un tempo nel quale distinguere fasi ed eventi significativi di una storia a loro dire e sentire "antica": è stato di aiuto visualizzare il primo voto delle donne con me neonata, l'industrializzazione con gli elettrodomestici che entravano nella mia casa e cambiavano la quotidianità del vivere di mia madre, le battaglie per i diritti civili e sociali con me giovane donna...

Ho scoperto che il ricorso all'immagine visiva, più che alla concettualizzazione verbale, è risultato strategico per comunicare con loro, abituati molto più a codificare messaggi per flash visivi che con parole.

Ho capito anche che dovevo cercare schemi interpretativi ed organizzare i fatti tenendo conto di sensibilità diverse dalla mia.

Mi hanno aiutato molto in questo percorso i ragazzi del Marconi. So che a Siena quando si dice "Istituto Marconi" si drizzano le antenne e si prendono le distanze. Il Marconi è oggi una scuola di frontiera...e come ogni frontiera ci fa affacciare ad un mondo nuovo che ci può intimorire ma dal quale possiamo imparare molto. Sono stata in classi dove c'era un solo ragazzo di origine italiana, tutti gli altri provenienti da paesi diversi, con culture, religioni, costumi diversi da me e tra loro. Non conosco gli eventi che a noi sembrano importanti per trasmettere memoria e imparare dalla storia. Nelle classi con presenza forte di Kossovari, ad esempio, c'era molto più interesse a comprendere i perché della disgregazione della penisola balcanica e i flussi migratori che ha indotto piuttosto che la Resistenza in Italia, che sentono appartenere ad un mondo e ad una memoria che non è loro.

Come appassionarli quindi e imparare insieme nel laboratorio di storia?

Se la memoria che io porto vuole confrontarsi con un mondo che è cambiato, nel quale problemi e conflitti recenti possono avere caratteristiche simili a quelle della storia raccontata nei manuali, ho bisogno, prima di tutto, di una comunicazione tesa a comprendere l'interlocutore che ho davanti, per riuscire a cogliere e rispettare la sua integrità.

Una memoria che vuole essere generativa infatti deve evitare più di ogni altro il rischio di diventare predicatoria.

Non posso dire ad un ragazzo o una ragazza di oggi chi deve essere, cosa deve fare. Posso raccontargli chi sono stata, quali difficoltà ho incontrato, quali costi ci sono dietro le conquiste e i percorsi fatti. Le risonanze che potrà provocare afferiscono alla sua sensibilità, non alla mia.

La prima grande indicazione che mi sento di cogliere dal lavoro di questi anni è che, se vogliamo che la memoria produca degli echi significativi, per comunicare dobbiamo prestare una grandissima attenzione e ascolto per comprendere chi abbiamo davanti, senza giudicare e senza volere a tutti i costi un risultato che ci siamo pre-constituito. Abbiamo quindi necessità di adeguare il nostro linguaggio, essere attenti nella scelta dei temi che li appassionano.

Molto più che a trasmettere contenuti dobbiamo essere attenti a produrre risonanze, farci sasso da gettare in uno stagno perché provochi increspature che progressivamente si allargano, fino ad arrivare non sappiamo dove. Perché questo si verifichi può servire formulare domande capaci di stimolare processi di consapevolezza (Es. "Per me, cosa significa liberazione?"), utilizzare media condivisi, ma soprattutto non dimenticare mai di suscitare emozioni, mentre si trasmettono concetti e si condividono eventi.

Bisognerà quindi utilizzare sì parole scelte e pregnanti, ma soprattutto mandare messaggi non verbali: con la presenza fisica della testimonianza diretta, con i video, le canzoni, le foto e tutti quei materiali che i ragazzi stessi si faranno carico di cercare e condividere in classe.

Quando si costruisce una relazione autentica avvengono piccoli miracoli e il racconto della memoria stimola la riflessione e la ricerca. La spinta emozionale è capace di mobilitare l'energia dei ragazzi, tocca le corde della sensibilità personale e spinge alla ricerca di strategie di cambiamento e di realizzazione, attiva la molla della curiosità e mette in moto il desiderio di non fermarsi alla superficie, ma di approfondire e ricercare nessi tra quanto è accaduto e può accadere.

Nel corso dei lavori del pomeriggio spero ci potrà essere l'occasione di entrare più nel merito di queste affermazioni con una serie di esempi concreti.

Voglio concludere con un richiamo forte al lavoro fondamentale che i laboratori hanno consentito di fare con gli insegnanti delle classi, che hanno svolto un ruolo determinante, non solo legittimando con la loro presenza attiva accanto agli esterni il lavoro che si svolgeva nei laboratori, ma soprattutto cogliendo suggestioni e stimoli da portare avanti e sviluppare nell'attività curricolare, quale che fosse la loro disciplina.